

VITE A FUMETTI



Familiari, parenti e amici in un ristorante di Beirut. Una delle sequenze narrative dal «Gioco delle rondini» di Zeina Abirached

→ **Il libro** Una graphic novel di Zeina Abirached sulla vita nel Libano diviso dalla guerra civile

→ **I ricordi** «Mia mamma guidava col foulard perché avevamo i finestrini rotti: pareva una star»

Giochi di sopravvivenza sotto le bombe di Beirut

«Il gioco delle rondini: morire, partire, tornare» era una scritta su un muro nella Beirut divisa dalla guerra civile. Zeina Abirached l'ha adottata come titolo per la sua graphic novel sull'infanzia al tempo del conflitto.

LUCA BALDAZZI

BOLOGNA

A distanza di anni Zeina Abirached sta ancora lontana dalle finestre. E ha un sussulto ogni volta che sente il tuono durante un temporale. Può succedere se sei nata a Beirut nel 1981, in piena guerra civile libanese, e hai trascorso l'infanzia in una casa sulla linea di demarcazione che divideva la città in due, tra la zona est controllata dai miliziani cristiani e il settore ovest in mano ai musulmani. «Mia nonna – ricorda Zeina – abitava a po-

chi isolati di distanza. Ma era dall'altra parte: andarci era come partire per un altro continente. Ogni finestra, ogni strada era sotto il tiro dei cecchini. Per proteggersi c'erano muri di sacchi di sabbia, bidoni e container. I negozi con la scritta "aperto" erano circondati da barriere di mattoni e filo spinato. E ogni giorno dal cielo piovevano bombe e colpi di mortaio. Vivevamo rinchiusi. Uscire di casa, per una visita o per lo stretto necessario, non significava camminare ma correre, strisciare lungo i muri, aspettare il momento giusto, accucciarsi, saltare, di nuovo correre. Era la nostra pericolosa coreografia quotidiana».

Sono cose che non si dimenticano. Zeina Abirached, che oggi ha 28 anni, vive a Parigi ed è un'autrice di fumetti, le ha ricordate e raccontate in una graphic novel delicato e intenso: *Il gioco delle rondini: morire,*

partire, tornare, che esce ora anche in Italia per Becco Giallo-Alet edizioni. In Francia l'hanno subito ribattezzata «la nuova Marjane Satrapi»: stesso disegno in bianco e nero dell'autrice iraniana di *Persepolis*, stesso segno nitido e geometrico senza profondità, stesso sguardo di una donna mediorientale sull'assurdità delle guerre e dei conflitti di religione.

«Ma in realtà siamo molto diverse. È vero, entrambe usiamo l'autobiografia come cronaca. Lei però ha narrato anni di storia del suo Paese, io invece ho preferito stringere al massimo l'inquadratura. Nel mio libro racconto una sola sera del 1984, nel nostro appartamento al primo piano di rue Youssef Semaani. Io e mio fratello aspettavamo i nostri genitori, che erano andati a trovare la nonna e tardavano a tornare. Fuori era in corso un violento bombardamento.

In casa con noi, poco alla volta, arrivarono i vicini del condominio. Tutti riuniti nell'ingresso senza finestre, che era considerato la stanza più sicura».

LA QUOTIDIANITÀ DELLA GUERRA

Non ci sono reportage o resoconti storici e geo-politici sul Libano, in questo libro, ma la quotidianità della guerra vissuta dalla gente. Si vedono solo civili in una stanza. «Per me bambina, che non avevo mai visto il mio Paese in tempo di pace, la guerra era la normalità. Tutti avevamo paura, ma ciascun gesto quotidiano diventava un atto di resistenza. Procurarsi l'acqua per lavarsi e innaffiare le piante, trovare la benzina che scarseggiava. Bere insieme un whisky – un rito giornaliero per i miei vicini – senza ghiaccio, perché la corrente elettrica saltava. Aspettare ore per prendere la linea al telefo-